

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8321-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Toni Marchitelli

Il piccolo eroe della Grande Guerra



Newton Compton editori

Dedicato a Fabrizio De André

*Tutti avevano la faccia del Cristo
nella livida aureola dell'elmetto,
tutti portavano l'insegna del supplizio
nella croce della baionetta,
e nelle tasche il pane dell'ultima cena
e nella gola il pianto dell'ultimo addio.*

CAPITOLO 1

Piero era in quel campo scosceso, giù, verso il torrente la cui poca acqua continuava a scorrere e a luccicare con ostinazione.

Sentiva ansimare suo padre a ogni colpo di zappa dato con forza sulla terra dura, resa ancora più dura dall'aridità di quell'estate del 1915.

Piero era alto e massiccio, nonostante i suoi diciotto anni appena compiuti. Ogni volta che menava uno dei suoi poderosi fendenti con la zappa, cercava di regolare il respiro. L'esercizio quotidiano nei campi aveva scolpito i suoi muscoli e il sole levigato e brunito la sua pelle su cui risaltavano chiarissimi occhi azzurri, testimonianza dell'antico passaggio dei Normanni anche laggiù, nel sud dell'Italia.

La terra che stava lavorando dava da mangiare a lui e alla sua famiglia, ma era una terra avara, tanto avara quanto era dura da zappare.

Quella mattina, con suo padre, Lorenzo, non c'erano parole da scambiare; non c'era niente da dire, ogni parola rubava soltanto il fiato, bisognava solo dissodare quel maledetto campo per poterlo seminare prima che cominciasse la stagione della pioggia. Quel campo così scosceso che non si poteva usare l'aratro e il somaro. Quel campo che guardava a sud, oltre il

torrente d'argento che lo delimitava, verso la pianura sterminata del tavoliere.

In primavera, però, con il grano ancora verde, i primi papaveri avrebbero colorato di allegria quel posto; quando spuntavano, a Piero piaceva andare là da solo, di domenica, visto che non si doveva lavorare. Gli piaceva sedersi rivolto verso l'orizzonte, e mentre il torrente gli parlava con il linguaggio dell'acqua che scorre e non torna mai più indietro, lui si lasciava avvolgere dallo spettacolo del grano verde ondulato dal vento. Cullato dal profumo della primavera, pensava al suo futuro, al raccolto dell'estate, a una donna da sposare e ai tanti figli maschi che sarebbero arrivati a dargli una mano in campagna.

Pensieri semplici, generati dall'ottimismo dei suoi pochi anni.

Quel giorno, anche se stava lavorando sodo dall'alba, Piero non sentiva la stanchezza ma solo una gran fame. Il sole picchiava con rabbia sulla sua schiena lucida di sudore quando la campana della chiesa di San Nicola, i cui rintocchi arrivavano fin là dal paese, suonò il mezzogiorno. "Menomale! Adesso ci fermiamo e finalmente si mangia!", pensò senza smettere di zappare. La volontà paterna condizionava da sempre la sua vita e non si sarebbe mai permesso di dire per primo che era arrivato il momento della sosta. Per distrarsi dal fatto che il padre stava ignorando la campana, il suo pensiero volò a Ninetta: un pensiero fisso, che allontanava la fatica insieme alla fame. Pensò ai suoi riccioli neri e prepotenti che uscivano persino da sotto il fazzoletto che portava sulla testa la domeni-

ca in chiesa. Pensò a come sarebbe stato meraviglioso poterli accarezzare.

Per tutti in paese era Ninetta, ma il suo vero nome era Antonia Annunziata Danza, Annunziata come la Madonna e come la Madonna era bellissima e misteriosissima.

Ninetta era la figlia del fornaio e Piero ne associava sempre l'immagine a quella del pane che lei vendeva, profumato e appetitoso, da mangiare a morsi.

Il sabato, quando Piero andava al forno per acquistare quel pane che sarebbe bastato alla sua famiglia per l'intera settimana, rimaneva imbambolato davanti ai suoi riccioli neri e si perdeva in quegli occhi ambrati e luminosi. Le parole gli rimanevano serrate in gola e a stento riusciva a dire. «Buongiorno, per piacere una pagnotta grande». L'emozione gli impediva persino di sorridere. Ninetta, da parte sua, abbassava lo sguardo arrossando, quasi gli leggesse nel pensiero la voglia di abbracciarla, e sommessamente rispondeva al saluto.

La domenica, alla messa di mezzogiorno, il loro secondo incontro settimanale. Lui arrivava mezz'ora prima e se ne stava sulla soglia della chiesa, attendendo l'arrivo di lei. Poi sempre gli stessi gesti: Piero le rivolgeva un rapido e muto saluto toccandosi la visiera della coppola con il cuore in tumulto, saluto a cui Ninetta rispondeva con un timido cenno del capo e un sorriso appena accennato.

Erano cresciuti insieme e spesso, da bambini, specialmente d'estate, avevano giocato con tanti altri coetanei, laggiù a San Rocco, sotto gli occhi vigili delle rispettive madri. Ma da quando avevano raggiunto l'età

della pubertà, i loro incontri si erano diradati sempre di più fino a interrompersi del tutto. La mentalità paesana non poteva tollerare un rapporto di amicizia tra due ragazzi di sesso opposto.

“Io la voglio sposare. Sarà lei la madre dei miei figli”, aveva continuato comunque a pensare Piero in tutti quegli anni, immaginando quanto sarebbe stato meraviglioso poterla baciare tutti i giorni e tutte le notti, per sempre.

La voce del padre lo riportò alla realtà: «Vabbene... basta così, mangiamoci un morso di pane!».

Quando il sole si placò, avvicinandosi alla linea dell'orizzonte e cambiando colore, smisero di lavorare, riposero gli attrezzi, caricarono il somaro e si avviarono verso casa sulla strada stretta e polverosa, incalzati dalla sera che arrivava velocemente insieme all'inverno.

Il padre era seduto di traverso sulla sella di tela e legno e appoggiava un piede su una delle due fascine legate ai lati, mentre l'altra gamba ciondolava muovendosi in sincronia con l'incedere della povera bestia, che veniva spronata con un «Ah!» e una bastonata sulla groppa quando accennava a diminuire l'andatura. Piero li seguiva a piedi, a testa bassa per la grande stanchezza. Sul ciglio della strada c'era un fontanile dalla caratteristica forma allungata, per abbeverare gli animali. L'acqua tracimava dal bordo in muratura arrotondato e, invadendo la carreggiata polverosa, formava un lungo tratto di fanghiglia in cui i piedi affondavano. Il somaro passandoci sopra lasciò le sue orme; piccole semilune che immediatamente

si riempirono d'acqua, riflettendo il colore del cielo. Piero si incuriosì per quelle singolari orme azzurre e gli venne spontaneo interpellare il padre: «Pa', avete visto che è caduto qualche pezzo di cielo in mezzo al fango...».

Il padre si girò a guardare, ma non disse nulla. Probabilmente pensava che fosse una delle tante "poesie", come lui definiva quegli atteggiamenti stravaganti del figlio. Le "poesie di Piero", secondo il suo modo di vedere, erano solo tempo sottratto al lavoro.

In direzione del paese, la salita si incattiviva con tornanti sempre più ripidi man mano che si avvicinavano a casa. Il ritorno era sempre più lungo dell'andata e sembrava che non si arrivasse mai. La fame continuava a essere sempre la compagna inseparabile di Piero e la cena calda che lo aspettava era lo stimolo a fargli superare quel finale estenuante. Prima ancora che si vedessero le case si sentiva l'odore pungente e inconfondibile della legna bruciata nei focolari. Poi ecco le prime costruzioni, la via che si inoltra tra due quinte di case basse, con le pareti intonacate di bianco calce. Il rumore degli zoccoli ferrati sulla pietra della strada era amplificato dai muri delle costruzioni. Per Piero quello era l'odore e il rumore del cibo e del letto.

Finalmente a casa: due soli ambienti, nel primo, più ampio, dove si mangiava e si cucinava, una breve staccionata delimitava lo spazio riservato al somaro, per cui l'odore di stalla era inesorabilmente intrecciato con quello del cibo cucinato. Al centro, il tavolo di legno era già apparecchiato per tre. Sulla parete di fronte alla stalla, il grande camino e a fianco il fornello

dove si raccoglievano le braci per cucinare. Su un lato del camino, la porta del secondo ambiente: la camera da letto con l'imponente letto matrimoniale dei genitori e il letto singolo di Piero. Il divisorio tra i letti era costituito da una coperta pesante stesa su una corda. Il gabinetto, racchiuso in un gabbiotto sull'unico terrazzino, si affacciava sulla pianura, rivolto verso il tramonto.

Durante la cena il somaro diventava lo spettatore distratto, con il suo sguardo vuoto, del desinare della piccola famiglia.

Quella sera fu la madre di Piero, Concetta, a interrompere il silenzio, liberandosi da un peso che l'aveva afflitta per tutto il giorno: «Domani devi andare da don Mario che ti deve leggere una cartolina postale che è arrivata per te... la cartolina di precetto... la tiene lui. Arrivano tutte a lui queste cartoline, così di domenica alla messa dice chi deve partire soldato, come il figlio di zi' Clina».

«Partire soldato? Ma io non voglio partire anche se me lo dice don Mario! E poi, che sono obbligato?»

«Lo sapevo... lo sapevo che ti avrebbero chiamato a fare il soldato... stanno chiamando tutti... lo sapevo... maledizione, c'è la guerra... mannaggia al diavolo maledetto! Proprio adesso che dobbiamo seminare... Maledetti!», sbottò il padre, alterato.

Piero tacque, poiché aveva timore di suo padre, soprattutto quando usava quel tono di voce che preludeva a un paio di sberle. E in quel momento si ricordò di aver sentito dire dai vecchi seduti sulle panchine della piazza che l'Italia era in guerra. Nella sua inge-

nuità aveva pensato che la guerra, però, non lo potesse riguardare, era fatta solo per le persone grandi e importanti; le persone delle città, per intenderci, non per i contadini e, meno che meno, per lui che aveva solo diciotto anni!

«Ma che c'entro io con questa guerra... io devo stare qui a faticare per la campagna... adesso bisogna seminare...».

«Lo vuoi capire o no che sei obbligato a fare il soldato? Lo vuoi capire o no che se non vai ti mandano carcerato? Quando l'ho fatto io il soldato, ero ragazzo come a te e anche a me non mi andava di partire. Cinque anni sono stato a Torino e mio padre è rimasto qui da solo. Stavo a Torino che è lontana assai e quando parlano non si capisce niente. Adesso tocca a te che ormai ti sei fatto uomo! Devi andare a fare il soldato e a servire la Patria e il Re! Sei obbligato... non si scappa!».

«Ma quale Patria e quale Re... io voglio restare qui, ho da fare la semina... E poi 'sto re manco l'ho visto mai, soltanto nel ritratto al Municipio, pieno di sciarpe e di medaglie, e mi fa pure ridere con quei baffoni più grandi di lui! Volete sapere che vi dico, io non voglio servire nessuno... io non parto... se vengono i carabinieri mi nascondo al bosco grande, e lì non mi trova nessuno! Voi mi portate da mangiare la notte e io di giorno continuo a faticare nei campi... non voglio partire!».

Il pugno violento del padre, picchiato sul tavolo, mise fine a quel discorso e Piero dopo pochi giorni si ritrovò sulla corriera per Foggia.

Sballottato su quella strada impervia, tratteneva a stento le lacrime. Arrivato all'ultima curva, dopo la quale non avrebbe potuto più vedere il suo paese, non si voltò a guardare. Stringeva stretti in mano i nodi che legavano i lembi dello strofinaccio di canapa in cui la madre aveva messo, insieme a un pezzo di pagnotta e al formaggio, anche una camicia, un paio di mutandoni lunghi, una maglia e un paio di calze di lana fatte da lei. Quello era il suo bagaglio.

Aveva avuto tre soli giorni di tempo per prepararsi.

L'ineluttabilità dell'evento straordinario, però, gli aveva fatto trovare il coraggio di entrare al forno e di parlare per la prima volta con Ninetta mentre il padre di lei era girato di spalle, intento a impastare, forse facendo finta di non sentire.

«Devo partire soldato per la guerra, devo servire la Patria e il Re... ma ti volevo dire...» – a quel punto Piero aveva preso un bel respiro insieme al coraggio – «ti volevo dire che al mio ritorno io voglio sposarti! Lo so che prima lo devo chiedere a tuo padre, e quando torno lo farò! Ma tu... tu mi devi dire subito se mi vuoi sposare. Lo devo sapere adesso se aspetti che torno dalla guerra!».

Lei abbassò la testa, ma dopo un attimo lo guardò dritto negli occhi, uno sguardo che Piero non avrebbe dimenticato mai più. Poi con un filo di voce disse: «Lo devi chiedere prima a mio padre... ma io pure voglio sposarmi con te... e aspetto che torni da soldato!». Sorrise. I suoi denti erano bianchissimi.

Concetta accompagnò Piero giù, in fondo al paese, dove finiva la strada larga. Laggiù da dove partivano

le corriere. Lui la sentì singhiozzare mentre l'abbracciava e quel singulto tra le sue forti braccia liberò finalmente anche il suo pianto. Non riuscì a trattenersi, anche se gli uomini non piangono mai: in fondo in quel momento era un bambino tra le braccia della sua mamma e le lacrime gli uscirono da sole e silenziose.

Mentre l'abbracciava, guardò oltre le spalle della madre e vide Ninetta, che si era materializzata dal nulla e si avvicinava sorridendo. Non voleva credere ai suoi occhi. Una volta che li ebbe raggiunti, la ragazza parlò con quella sua voce sottile: «Sono venuta per salutarti e portarti questa... così non mi dimentichi...». Detto ciò, gli porse una piccola fotografia. Era lei, a mezzo busto, con una mano che indicava un vaso di fiori. Sorrideva, lo stesso sorriso con cui aveva accolto la dichiarazione di Piero. Lui prese quel cartoncino dai bordi frastagliati, ammirò l'immagine e, il cuore impazzito e il fiato mozzato, tirando su con il naso, le rispose: «Certo che no! Non ti dimenticherò mai... non ti dimenticherò mai...». Poi tacque per non ripetere la stessa frase, allungò il braccio, prese la mano di Ninetta con la premura di chi ha una cosa delicatissima tra le mani e se la portò alle labbra. Bastò quel semplice contatto per scatenargli sensazioni intense. Ninetta con gli occhi luccicanti gli diede un ultimo sguardo, si girò e corse via per la stradina in salita scomparendo immediatamente dietro l'angolo.

«È una brava figliola!», fu il commento della madre.

Piero partì senza il saluto del padre, che quella mattina si alzò prestissimo e andò in campagna mentre tutti ancora dormivano. Quell'uomo era duro come la

sua terra e per nulla al mondo avrebbe voluto commuoversi davanti al figlio, quindi evitò di salutarlo.

Nella tasca della giacca buona della domenica, Piero aveva la cartolina di precetto, un biglietto di don Mario con sopra scritto l'indirizzo del posto di guardia a Foggia dove presentarsi e dieci lire. Ma adesso aveva anche e soprattutto la fotografia di Ninetta. L'allontanarsi da casa gli generava una tristezza quasi insopportabile, mitigata in parte dalla novità del viaggio. Da quando era nato non si era mai mosso dal suo paese, Sant'Agata di Puglia.

I giorni di Piero nella caserma di Avellino trascorsero veloci sull'ala dell'entusiasmo dettato da tutte quelle cose nuove che stava imparando. Il sergente istruttore era terribile e urlava di continuo, veniva dal Nord e spesso si esprimeva in una lingua incomprendibile. Ma le sue urla e i suoi gesti bruschi e perentori erano molto più chiari di qualsiasi parola.

La sveglia all'alba per Piero non era un problema, c'era abituato, e non provava fatica nemmeno per quella ginnastica che facevano tutti insieme sul piazzale della caserma, visto che era sicuramente più faticoso adoperare la zappa. Con il passare dei giorni imparò a rispondere all'appello e a mettersi sugli attenti durante l'alzabandiera, con quegli squilli di tromba che facevano venire la pelle d'oca. Imparò a riconoscere i gradi dei superiori, a marciare, a mettersi in riga, a salutare portandosi la mano di taglio sulla visiera. Imparò ad adoperare il fucile, a smontarlo, pulirlo e finalmente a sparare, anche se per esercitarsi non avevano tante munizioni. Imparò

pure a innestare la baionetta e a usare il fucile colpendo il nemico con la punta, anche se il movimento più naturale per Piero era quello di afferrare il fucile dalla canna e usarlo come una mazza sulla testa del nemico.

La cosa che gli piaceva più di tutte della vita di caserma era che mangiava tre volte al giorno e anche tutti i giorni. A Piero piaceva soprattutto il rancio di mezzogiorno, costituito quasi sempre dal *padellotto*, una zuppa calda dove dentro c'era di tutto, cipolle, patate, pomodori e succulentissimi tranci di lardo a cui lui aggiungeva tutta la sua mezza pagnotta fatta a pezzi e lasciata galleggiare nel brodo.

La divisa che gli avevano dato era bellissima: una giubba grigio verde, con cinque bottoni di legno e due tasche interne, le spalline rialzate per trattenerne la cinghia del fucile. Sul colletto alto della giubba c'erano le mostrine verdi e bianche della IV Armata, la sua Armata d'appartenenza, con le due magnifiche stelle dell'esercito di metallo nichelato. In testa il cappello a tubo sempre in panno grigio verde, con tanto di visiera e sottogola in cuoio, subito sopra il fregio nero ricamato dell'esercito. Anche i pantaloni erano della stessa stoffa della giubba. Quando si ammirava allo specchio in uniforme, Piero andava particolarmente fiero soprattutto del cappello, che dentro aveva pure una fascia di tela cerata per trattenerne il sudore. Non era mai stato così elegante e avrebbe tanto voluto che Ninetta lo vedesse conciato in quel modo.

Il rapporto con i suoi compagni, gente umile come

lui, era improntato sulla massima semplicità. Uomini di poche parole, anche perché c'era poco da dire e meno ancora da raccontare. Dialoghi scabri derivati dall'incapacità di raccontare se stessi.

Finito l'addestramento e i servizi di pulizia assegnati, in caserma calava una calma spalmata sull'ansia dell'ignoto e della guerra che da lì a poco avrebbero dovuto combattere. L'incoscienza dell'età e la novità delle situazioni però agivano sull'umore generale che restava alto.

Quasi quotidianamente veniva chiamata l'adunata per ascoltare i discorsi che gli ufficiali rivolgevano alla truppa allineata nel cortile della caserma; discorsi che erano finalizzati, nelle intenzioni di chi li pronunciava, a creare una coscienza patriottica e militare. Ufficiali impettiti che nell'immaginario collettivo erano addirittura diventati oggetto di venerazione grazie anche ai gesti teatrali e alle stupende divise decorate da galloni, stemmi e medaglie. Discorsi roboanti di difficile comprensione, infarciti di espressioni quali: ardimento, onore, gloria, disprezzo del pericolo, disprezzo per la morte! E tutto in nome dei Savoia, che non era un cognome qualsiasi come poteva essere il suo, ma il cognome del Re, il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III. E Piero, per quanto si sforzasse di assimilare quei concetti così ostici, non riusciva però a digerire che lui potesse addirittura morire per i Savoia. La sua logica, infine, non potendo scegliere altrimenti, gli fece accettare la sua partecipazione alla guerra, il rischio di morire, solo con l'identificazione della difesa del "Sacro Suolo d'Italia", quindi anche

del suolo del paese dove lui era nato. Diede quindi un senso compiuto al suo ragionamento: non poteva permettere che il nemico entrasse in Italia a portarsi via la sua campagna. Così il discorso filava.

Alcune volte, nel pomeriggio, venivano concesse loro poche ore di “libera uscita”. Piero, insieme ai suoi commilitoni, si ritrovò a vagare nel centro di Avellino dove tutto, per lui, era una grande novità. Non aveva mai visto tante case alte e massicce con una quantità infinita di finestre. Poi un traffico caotico di carretti e qualche automobile gracchiante, gente che andava, veniva, urlava, portava sporte, ciascuno del tutto indifferente alla presenza dell’altro. Incrociandosi non ci si salutava, le persone erano tutte indaffarate e sembravano schiacciate da grossi problemi.

Nessuno sorrideva.

Piero subiva lo spettacolo della città; in qualche modo ne era intimorito e al tempo stesso affascinato.

Subito fuori della caserma, dall’altra parte della strada, c’era un’osteria dove la maggior parte dei soldati si fermava a trascorrere il tempo concesso per la libera uscita, anche perché Avellino offriva ben poco altro. Un bicchiere di vino che costava due centesimi, una sigaretta, una partita a carte e qualche parola di commento sulla vita di caserma. Nessuno però parlava di quello che sarebbe successo nel momento in cui avrebbero dovuto “incominciare la guerra”.

Anche Piero si sedeva all’osteria con gli altri, ma il senso del risparmio inculcatogli fin da piccolo dal padre non gli consentiva di spendere soldi per il vino.

Questo però non era affatto un sacrificio per lui; a casa sua non se ne beveva mai.

Tre giorni prima di partire per il fronte, tuttavia, spese volentieri due soldi per scrivere a casa.

A fianco dell'osteria, di tanto in tanto, arrivava un tizio barbuto con ridicoli occhiali a pince nez, probabilmente un maestro di scuola. Montava una sorta di banchetto fatto con delle cassette di legno per la frutta e sotto dettatura scriveva su commissione le lettere dei tanti soldati analfabeti. Il compenso per la sua prestazione era contrattato di volta in volta e variava da un massimo di quattro centesimi a un minimo di una sigaretta.

L'esercito italiano distribuiva gratuitamente e periodicamente alla truppa delle cartoline giallognole con tanto di stemma sabauda, "le cartoline postali in franchigia". Piero ne utilizzò una delle tante che gli avevano dato e che lui aveva oculatamente messo da parte. Pagò in anticipo due centesimi e finalmente fece scrivere ai genitori e soprattutto a Ninetta quello che gli dettava il suo cuore.

Dopo quindici giorni passati a crescere e a imparare poco e male il mestiere di soldato, Vitagliano Pietro fu assegnato al IX Corpo d'Armata, Brigata Reggio, 45° Reggimento Fanteria, matricola 25282.

In quella moltitudine di giovani braccianti e contadini del Sud radunati ad Avellino in procinto di partire per il fronte, si era comunque generato un forte senso di appartenenza e una fremente impazienza di andare a combattere, una vera e propria voglia di

menare le mani su quell'odioso nemico che voleva la loro casa e la loro terra.

Con questo stato d'animo di impaziente baldanza Piero si imbarcò sul treno per Belluno, “la tradotta della mobilitazione adunata”.

CAPITOLO 2

«Dai, fammi un po' di posto, tanto io sono piccolo e divento ancora più piccolo quando sto seduto...».

Piero alzò lo sguardo sul soldato che aveva pronunciato quella frase con voce allegra e squillante. Era appena salito sul treno, a Roma.

Era davvero piccolo ma aveva un sorriso accattivante e degli occhi brillanti che ispiravano simpatia. Piero assentì e dopo avere sistemato il suo zaino sotto al sedile, gli fece posto.

«A proposito io mi chiamo Francesco Paletta, gli amici mi chiamano Checco e se ti va mi ci puoi chiamare anche tu Checco. So' alto quasi un metro e sessanta, faccio il falegname a Roma e c'ho bottega con mio padre a Borgo... sì vabbè, ma tu manco lo sai che è Borgo... Borgo Pio è un rione di Roma mia, sta messo tra San Pietro e il Tevere... ma almeno lo sai che è il Tevere?»

«Certo che lo so», mentì Piero con aria di sfida. «Io ho fatto fino alla terza elementare con don Mario... so leggere e anche scrivere... un poco».

«Meglio così, sennò manco continuavo. Ahò, ma quanto sei grosso... guarda dove t'arrivo con la capoccia!». E così facendo Checco con la mano piatta sfiorò la sommità della propria testa appoggiandola di taglio

sul braccio di Piero. Effettivamente il suo mignolo arrivò un palmo sotto la spalla dell'altro.

«Se ti acchiappano quelli che remano sul fiume, alto e grosso come sei, ti mettono subito ai remi e non ti mollano più...».

«Che?... Chi... rema sul fiume?»

«E già, tu che ne puoi sapere del canottaggio... allora... ci stanno dei signori che sono omaccioni in canottiera, mutande e giarrettiere, prendono una barca stretta e lunga, a volte con quattro sedili e a volte con otto, ci montano sopra uno dietro l'altro, ognuno con un remo. Una volta che so' montati sulla barca tutti insieme si mettono a remare a tempo e quando capita fanno anche a corse con altre barche per vedere chi arriva primo...».

«E tu che ne sai?»

«Che ne so io? A me mi fanno fare il timoniere perché sono piccolo e peso poco...».

«Timoniere?»

«Sì! So' quello che dà la direzione alla barca e so' pure bravissimo... poi mi diverto a vederli sbuffare e sudare mentre remano e io non faccio un cavolo... certe volte quando non trovano nessun altro, mi mandano a chiamare perfino a bottega e... mio padre ci va in puzza perché lui resta a lavorare da solo e io me ne vado al fiume. Però gli tocca abbozzare perché 'sti signori ci danno lavori su lavori!».

«Che lavori?», chiese Piero ormai sommerso da quella valanga incessante di notizie.

«Te l'ho detto, so' falegname, faccio mobili, armadi e pure le porte... più di una volta so' andato giù al fiume

per aggiustare il galleggiante dell'Aniene... certo mo' mi chiedi che è il galleggiante e che è l'Aniene. Il galleggiante è come una casa grossa di legno che galleggia sull'acqua, come dice la parola, e l'Aniene è il secondo fiume di Roma mia. 'Sti signori che remano sono tutti soci del circolo».

«Che?»

«Vabbè ti devo da dire proprio tutto... 'sti canottieri si sono riuniti in un gruppo di persone, tutti per bene, tutti che giocano a carte e scherzano sempre dentro al galleggiante che ho costruito io co' queste mani...». Poi, vista l'espressione perplessa di Piero, aggiunse: «Sì, proprio io, il galleggiante del circolo l'ho fatto io... vabbè, m'ha aiutato pure mio padre!». Piero era letteralmente sconvolto dalle parole di Checco, che parlavano di cose aliene, ma per darsi un contegno disse con aria indifferente: «Certo, lo conosco il tuo mestiere, anche al paese mio c'è un falegname che non è come a te, lui parla poco... lavora dentro casa sua e costruisce solo mobili, pure piccoli... certo che lui non fa case che galleggiano».

«Eh sì! Lo so che sono bravo. Sono piccolo ma faccio le cose grandi. Però anche mio padre quando ha cominciato il mestiere dice che faceva solo mobiletti, poi piano piano...».

La campagna sfilava lentamente con i suoi colori autunnali, sembrava impaurita dal fumo delle due locomotive e dallo sferragliare del lungo convoglio.

Piero con la tempia appoggiata al vetro del finestrino appannato guardava tutti quei campi arati e inevitabilmente il pensiero si avvolse attorno alla sua campagna,

al suo paese, ai suoi genitori. Era un pensiero denso, affogato nella nostalgia, un pensiero colmo di voglia di essere a casa sua e non su quel treno diretto verso l'ignoto e forse verso la morte. Non riusciva a pensare alla fine della sua vita, era un concetto troppo distante che sembrava proprio non riguardarlo; l'ottimismo dell'incoscienza.

Poi come sempre la figura di Ninetta prese il sopravvento, lui sfilò dalla tasca la foto e avvicinandosela agli occhi cercò di carpire dei particolari che non c'erano, avendola guardata tutti i giorni e, tutti i giorni, troppo a lungo. Sentì uno strano languore emergere dallo stomaco, un languore che intrecciava la felicità della promessa di lei con la tristezza di non averla con sé in quel momento. Chiuse gli occhi cercando di immaginarsela mentre era dietro al banco del forno con il suo fazzoletto in testa, un ricciolo nero che le sbucava prepotente sulla fronte. Poi la vide venirgli incontro sull'uscio della chiesa, con quel suo incedere così particolare. Quelle immagini tanto nitide da sembrare reali saturavano di un amore puro il cuore di Piero.

«Ma che ti stai a sognare? Sorridi pure...». La voce di Checco lo riportò alla realtà.

«No, niente... c'ho sonno...», rispose Piero stropicciandosi energicamente un occhio.

«Ma che è quella fotografia che c'hai in mano?», insistette Checco.

«È Ninetta...», rispose Piero dopo un attimo di esitazione. Erano fatti suoi e non voleva che altri sapessero.

«Dai, fammela vedere!», disse Checco sporgendosi verso di lui.

Piero ci pensò un attimo e poi gli porse la fotografia, seppur controvoglia.

«Ahò! Ma lo sai che è proprio caruccia, chi è tua sorella?», disse ridendo Checco.

«Macché sorella, è la mia fidanzata!», rispose piccato Piero.

«Lo so, lo so, ti volevo prendere un po' in giro. Si era capito da come la stavi a guarda' che è la tua fidanzata... sembri proprio innamorato perso... c'hai due occhi da pesce fracico!».

«Lo so che sono innamorato, ma... pure lei è innamorata di me. Ci sposiamo appena torno dalla guerra. Tanto mi ha detto che mi aspetta...».

«Speriamo... anche io c'avevo una ragazza e je volevo pure bene! Menica era trasteverina, bella come il sole e, come tutte le trasteverine, era anche un po' mignotta. Pensa che insieme a me c'aveva pure un altro fidanzato. Mi raccontava un sacco di cavolate e m'aveva proprio rintontonito bene bene... ma c'era qualche cosa che non mi tornava, si comportava in modo strano e diceva un sacco di storie. Un giorno l'ho seguita di nascosto... Be», non mi sbagliavo per niente; l'ho beccata che passeggiava alla Lungara sotto braccio a uno, una specie di burino spilungone! È finita a parolacce e cazzotti! Io le parolacce, lui i cazzotti... e ancora mi bruciano!». Poi Checco aggiunse sospirando: «Insomma non ti fidare delle donne, anzi non ti fidare mai di nessuno, ma proprio mai!».

«No! Ninetta mia è seria assai. Mi vuole bene... l'ho

capito da come mi ha guardato quando mi ha promesso che mi aspettava dopo la guerra... sono sicuro... poi io la conosco da quando eravamo piccoli, siamo cresciuti assieme».

«Fa' come ti pare ma non mi venire a dire che non te l'avevo detto».

Passarono gli addetti alla corvée di cucina che spingevano delle carriole con il rancio. Nelle prime c'erano i pentoloni fumanti pieni di brodo di ossa di vaccina con patate e cipolle che galleggiavano, nelle altre il pane. La razione per ciascuno era un mestolo di brodo versato direttamente nella gavetta e una mezza pagnotta. Piero, afflitto dalla fame congenita, attaccò a mangiare d'impeto, nonostante il dondolio del treno.

«A' Piero, mangia piano che sennò ti strozzi...», disse Checco con il solito tono scherzoso.

Piero aspettò di trangugiare una mezza patata poi rispose con le lacrime agli occhi, per via del boccone bollente: «Ma vuoi pensare per te... e fammi mangiare in pace che c'ho fame...».

«Ma io lo dicevo per il tuo bene, comunque se ti piace tanto 'sta schifezza, ti lascio anche la mia di minestra... a me basta solo il pane».

«Me la lasci? Ma perché non ti piace? A me pare buonissima», disse Piero di nuovo con la bocca piena.

«Ma non mi fare ridere, buonissima? Mi sa che tu manco hai mai mangiato cose buonissime...», ribatté Checco dondolando il capo. Poi riprese: «Ti ci porto io a mangiare una cosa buonissima, se vieni a Roma. C'è un posto al Monte dei Cocci, dove sta il macello. Pensa che 'sto monte l'hanno fatto con tutti gli scarti

delle botteghe dei mastri vasari che stanno lì intorno, vicino al Tevere, dove c'è tanta argilla per fare i vasi. E dai tempi degli antichi romani, a forza d'ammucchiare cocci su cocci, s'è formata proprio una montagna vera. Be', ti stavo a dire che là sotto hanno scavato un grotto con dentro una trattoria. Là si che ci stanno cose buonissime da mangiare! Il piatto più buono di tutti è la pasta con la pajata. È una pasta asciutta al sugo, fatta con le budella dei vitellini da latte... una meraviglia. Pensa che 'ste budella i macellai le buttano ma l'oste della trattoria che ti stavo a di', invece, ci fa il sugo più buono del mondo. Poi se penso al cannellino di Frascati che c'hanno sempre là... mi viene da piangere!», concluse Checco trangugiando l'acquolina che gli era venuta parlando.

«E che è il cannellino di Frascati?», chiese Piero.

A Firenze ebbero il loro primo contatto con la guerra.

Mentre erano fermi in stazione, nel binario a fianco del loro treno ne arrivò un altro. Stridio di freni, volute di vapore, rumore di stantuffi. A uno a uno lentamente sfilarono una lunga fila di vagoni con una croce rossa in un cerchio bianco, verniciata sul fianco. Lo spettacolo oltre i finestrini sparse le voci di chi guardava. Nel silenzio irrealmente creatosi rimase solo quella visione che sfilava con estenuante lentezza; bende imbevute di sangue, teste completamente fasciate, moncherini, stampelle, crocerossine che si aggiravano tra le lettighe. Ma soprattutto c'erano gli sguardi di quegli uomini affacciati ai finestrini. Occhi spenti, sofferen-

ti, che si guardavano intorno con totale disinteresse. Occhi che avevano visto da vicino la morte. Occhi che urlavano: «Non andate! Laggiù c'è l'inferno!».

Mentre il treno, nel suo lungo viaggio raccoglieva via via altri soldati, Checco ebbe modo di riversare su Piero tutto il suo sapere. Era inarrestabile, stimolato soprattutto dalla crassa ignoranza del suo interlocutore.

«Lo sai che a Roma noi c'abbiamo il Papa che è il capo di tutte le chiese, anche di quella del tuo paese?».

«Ma quella del paese mio è di don Mario... lui lì è il parroco e mi ha pure insegnato a leggere e anche a scrivere un poco...».

«Certo, certo, ma il Papa è il capo di don Mario, cioè tu sei come don Mario e il papa è come il generale Cadorna... hai capito adesso?»

«Uhm!», replicò Piero affatto convinto, poi aggiunse: «Mi sa che mi stai a di' un sacco di bugie...».

«Bugie? Ti sto imparando un sacco di cose invece, altro che bugie. Ce lo sai come si chiama il Papa?»

«Ma no che non lo so...».

«Si chiama Benedetto Quindicesimo. L'hanno fatto papa due mesi fa!».

«E che vuol dire quindicesimo?»

«Vuol dire che prima di lui ci sono stati altri quattordici Benedetti...».

«Ma allora tutti i papi si chiamano Benedetto».

«Ma che stai a di', di Benedetto ce ne sono stati quattordici più lui quindici, poi ci stanno tanti altri nomi con il numero attaccato... Pio, Gregorio... poi altri che non mi ricordo... guarda che di papi a Roma ce ne sono stati un frego... pensa che il papa nuovo

viene eletto quando muore quello che c'era prima di lui e allora ti rendi conto che i papi a Roma ci stanno da sempre... e tutti hanno abitato dentro al Vaticano che è un altro stato dentro l'Italia, uno stato abitato da preti... hai capito?»

«No!».

«Non fa niente... prima ti dico e poi ti spiego! Davanti al Vaticano c'è la più grande piazza del mondo con San Pietro che è pure lei la più grande chiesa del mondo. Tu immaginati una piazza rotonda grande ma proprio grande circondata da almeno mille colonne con sopra tutte le statue dei santi. Poi ci stanno due fontane che danno acqua a tutto spiano e un obelisco al centro».

«Un obelisco? E che è?»

«Una specie di colonna altissima e squadrata, di marmo rosso».

Piero assentì sforzandosi di immaginarsi questo “obelisco”.

«Ma fammi finire... in fondo a 'sta piazza eccola la chiesa di San Pietro, gigantesca, altissima e tutta di marmo, con il cupolone che tocca il cielo. Quando sbuchi da Borgo Pio, che è tutto vicoli e vicoletti, ti prende un colpo, dopo tutte quelle viuzze strettissime tutto d'un botto ti ritrovi in una piazza che quasi non ce la fai a respirare per quanto è grande. Solo da dove parte la piazza a dove si entra in chiesa devi fare almeno cinquecento passi, dopo, una volta che sei arrivato al portone enorme della chiesa, per arrivare all'altare devi da fare altri duecento di passi! E l'altare c'ha proprio sopra un baldacchino che è tutto d'oro

e che è retto da quattro colonne altissime tutte rintorcinate. Lo sai che mio padre l'ha pure copiate 'ste colonne, in piccolo però, per fare un mobile di radica al principe Boncompagni... Che ti stavo a di'? Ah sì! A San Pietro ci stanno delle campane che le sente tutta Roma, figurati quanto le sento forte io che c'ho casa e bottega proprio attaccata alla piazza. Le campane di San Pietro quando suonano ti avvertono di tutto quello che succede; se muore qualcuno, se c'è la messa, se eleggono il papa, poi suonano per il vespro, per le feste, a mezzogiorno, suonano pure se arrivano i pellegrini... insomma stanno sempre a suonare... e a rompe' li coioni!». A questo punto Checco si fermò per guardare l'effetto che il suo racconto aveva avuto su Piero e, felice della bocca aperta del suo interlocutore, concluse trionfante: «Adesso hai capito quanto è bella Roma mia!».

Piero da parte sua era concentrato nel cercare di dare corpo a tutto quello che gli stava raccontando il suo nuovo amico. Per lui era uno sforzo immane. Non capiva certe parole e poi non aveva termini di paragone se non quelli della piazza e delle chiesette del suo paese. Gli sembrava tutto talmente irreali, ma nemmeno per un attimo lo sfiorò il dubbio che tutto quel raccontare fosse frutto della fantasia di Checco.

«Mi fa piacere sapere che questa chiesa enorme che mi dici si chiama proprio come il santo che c'ha il mio nome... Pietro...». Poi continuò con aria rammaricata. «Ti vorrei raccontare anche io qualche cosa, ma la mia vita è normale, faccio quasi sempre le stesse cose tutti i giorni. Poi Sant'Agata, che è il mio paese, è piccolo

e non ci stanno piazze con le colonne. È messo su una montagna dove in cima c'è il castello. Tutte le case del paese stanno arrampicate solo su un fianco del monte, quello dove batte il sole, mentre dall'altra parte di 'sto monte ci sta solo il cimitero. Pensa che per andare al castello che sta in cima devi salire tante di quelle scale e scalette che ti passa la voglia. Da dove abito faccio più di cento scale e io, anche se vado veloce veloce, ci metto un sacco di tempo. Quando arrivo ho il fiatone come i cani... ma vale la pena perché lassù quando ti guardi attorno vedi tutto il mondo che Iddio ha creato! Però anche al paese mio ci sta il Corso, una strada larga che finisce nella piazza del Municipio, ma è una sola e tutte le altre vie sono tanto strette che ci si passa uno per volta e poi...».

«Ma che sono strette come i vicoli di Borgo Pio?», lo interruppe Checco.

«Credo di sì!».

Alla fine di quei tre giorni di viaggio fino a Belluno Piero sapeva tutto di Checco e del suo incredibile mondo cittadino. Nutriva nei suoi confronti una sorta di ammirazione mista a un sentimento di gratitudine per tutte le cose che aveva imparato, attraverso i suoi racconti. E a Checco non era mai capitato di avere un ascoltatore tanto attento, con quegli occhi azzurri sgranati, tanto ingenui quanto profondi.